

## Non esiste saggezza

Viaggio assurdo, mi dissi.

Ero arrivato ad Amsterdam a mezzanotte passata. Il volo che doveva riportarmi in Italia partiva qualche ora dopo, la mattina presto. Non aveva senso prendere una stanza in albergo e quindi decisi di restare in aeroporto, senza nemmeno uscire dalla zona imbarchi.

Ero in un gigantesco atrio pieno di negozi, tutti chiusi. Pochi viaggiatori sperduti come me, qua e là. Alcuni, in piccoli gruppi, chiacchieravano tra loro con l'aria un po' aliena che hanno le persone in situazioni sospese come quella. Qualcuno dormiva seduto, qualcuno disteso per terra o su piú sedili; profondamente, come anch'io riuscivo a fare molti anni prima.

Scelsi una fila di sedie del tutto libera. In quella di fronte c'era solo una ragazza che leggeva. Le diedi un'occhiata e mi parve che la sua faccia avesse qualcosa di familiare, come se l'avessi già vista o conosciuta.

Mi sedetti, tirai fuori il mio libro, per qualche minuto tentai inutilmente di leggere, rinunciai e mi guardai di nuovo attorno.

Cioè cominciai a guardare la ragazza seduta di fronte, e subito mi resi conto che era molto meno giovane di quanto mi fosse sembrata all'inizio. Doveva avere piú o meno la mia età e, osservandola, l'impressione di averla già vista si attenuò fin quasi a dissolversi. Teneva il libro poggiato

sulle gambe, leggeva un po' curva e mi sembrava che ogni tanto muovesse le labbra, come per imprimersi bene nella mente una frase. A un certo punto cambiò posizione, si tirò su, si appoggiò allo schienale, alzò il libro e io riconobbi la copertina. Tutta rossa con sopra solo una scritta bianca a caratteri grandi.

Ebbi una vertigine. La sensazione di avere perso all'improvviso gli abituali appigli al reale. Parlai senza accorgermene.

– Mia madre aveva quel libro. Lo leggeva quando ero piccolo.

Lei sollevò la testa, mi vide – fino a quel momento non si era nemmeno accorta di me – e rimase in silenzio. Indecisa su cosa dire o fare. Poi socchiuse il libro, tenendo il segno con un dito. Lo girò verso di me mostrandomi la copertina, come per dirmi: parla con me? Parla proprio di questo libro?

Feci di sí con la testa. Parlavo proprio con lei e proprio di quel libro.

– Conosce Anna Achmatova? Non è così frequente.

– Conosco quel libro perché ce l'aveva mia madre, tanti anni fa.

– La sua mamma è...

– Avevo quattordici anni quando è morta. A quattordici anni uno dovrebbe aver accumulato un buon quantitativo di ricordi. Io invece no. Lei sulla sedia a dondolo con quel libro è una delle pochissime cose che mi rimangono nella memoria.

Lei si alzò e venne a sedersi quasi vicino a me, lasciando un sedile libero fra noi.

– Vuole dare un'occhiata? – disse porgendomi il libro.

Lo presi come si prende un oggetto delicato, che ti si potrebbe rompere o sbriciolare fra le mani. O potrebbe produrre altri effetti, che non sei pronto a controllare.

– Chissà dove è finita la copia di mia madre, – mormorai mentre giravo le pagine. Mi ero ricordato, emersa dalle profondità sepolte del dolore di un bambino, una poesia che mamma leggeva ad alta voce. Diceva che forse la morte non esiste, o qualcosa del genere. Non la trovai. Allora lo chiesi alla sconosciuta, se ci fosse davvero una poesia con un verso simile. C'era, mi rispose.

Mi prese il libro dalle mani, girò le pagine fino a quella poesia, me lo restituí e mi lasciò leggere, senza dire niente. Il ricordo della voce di mia madre echeggiò nella mia testa come una nenia lancinante.

Il nostro sacro mestiere  
esiste da millenni.  
Con lui al mondo non occorre luce:  
ma nessun poeta ha detto ancora  
che la saggezza non esiste,  
che non esiste la vecchiezza,  
e forse nemmeno la morte.

Chiusi il libro, dopo un tempo indefinito. Secondi o minuti, non lo so.

– Quando sono arrivato ho avuto l'impressione di averla già vista prima, da qualche parte.

– Sí?

Una leggera nota di allarme nella voce. In realtà non ci feci caso davvero in quel momento, e mi tornò alla memoria solo dopo.

– Ma è stata un'impressione che ho avuto prima di parlarle. Adesso è svanita.

– Allora non le ricordo nessuno?

– Non mi sembra.

– Meglio così.

Stavo per chiederle cosa significasse «meglio così», quando sentii una musica che si avvicinava. Un ragazzo molto

alto e magro, con uno zaino sulle spalle e una grossa radio sottobraccio, ci passò davanti.

We destroy the love, it's our way  
We never listen enough  
Never face the truth  
Then like a passing song  
Love is here and then it's gone.

Il ragazzo oltre alla musica portava con sé un odore selvatico, denso e terroso.

La melodia si allontanò, sfumò e scomparve. L'odore ci mise più tempo. Tutta la scena all'improvviso si era caricata di una tensione surreale.

– Aveva uno strano odore, vero?

Lei si voltò nella direzione in cui si era allontanato il ragazzo, poi di nuovo verso di me.

– Perché mi dici questa cosa?

Mi aveva dato del tu e il suo tono aveva una sfumatura aggressiva. Come se l'accenno all'odore di quel tizio avesse costituito la violazione di una regola, o addirittura un atto ostile. Mi sentii a disagio, quasi costretto a difendermi.

– Non c'è un motivo. Voglio dire, quel ragazzo aveva un odore strano e mi è venuto spontaneo fare un commento. C'è qualcosa che non va?

Mi scrutò, come per capire se le mie parole avessero un significato nascosto; se stessi giocando qualche gioco, con lei. Dopo pochi istanti decise, credo, che non stavo facendo nessun gioco.

– Nulla, a volte mi capita di fraintendere. Scusa. È raro che le persone facciano caso agli odori. E, sí, quel ragazzo aveva un odore davvero strano.

Mi fece piacere che fosse tornata normale.

– Se dovessi raccontare a qualcuno di questo incontro, non sarei capace di descrivere l'odore di quel ragazzo.